

COME PAOLO GENERA LA COMUNITÀ

d. Lorenzo Zani

III. La tensione temporale

In Paolo c'era anche un'altra tensione, quella temporale, c'era cioè la consapevolezza del nuovo senso del tempo che è stato portato a pienezza da Dio in Gesù Cristo. Paolo sa che i cristiani sono «consapevoli del tempo» (Rm 13,11) e che sono chiamati a riscattare il tempo presente, a farne buon uso (Col 4,5; Ef 5,16). L'invio del Figlio di Dio ha contrassegnato il tempo, facendolo pieno, cioè denso, maturo, senza ulteriore bisogno di integrazioni sostanziali (Gal 4,4): con la venuta di Gesù il tempo da *chronos* (tempo che scorre e che segna tutti inesorabilmente) per noi è diventato *kairos* (momento favorevole, tempo opportuno e decisivo). In Cristo la storia ha toccato il proprio culmine, il vertice che regge e che dà significato all'insieme dei tempi nuovi (Ef 1,10). Paolo è convinto che nella morte e risurrezione di Gesù Cristo il tempo si è fatto breve, è stato raccorciato (1Cor 7,29), nel senso che si è compiuto tutto ciò che lo ha preceduto e che è stato anticipato tutto ciò che dovrà ancora avvenire.

Ai nostri giorni si parla molto di ecologia, ma non è altrettanto diffusa l'attenzione per un rapporto corretto con il tempo. L'uomo occidentale si trova spesso schiavo del tempo o in cattiva relazione con esso. L'idea del tempo, della sua fuga, della sua irreversibilità è continuamente presente nella coscienza dell'uomo frettoloso di oggi. È strano che, proprio nella società caratterizzata dal «tempo libero», nessuno ha più tempo. Dall'altro lato spesso l'uomo prova un senso di noia o di vuoto per il tempo che sembra troppo lento e allora cerca di evadere in vari modi dal tempo.

1. La riflessione di Paolo nella prima Lettera ai Tessalonicesi

La necessità di chiarire in che cosa consiste e che cosa comporta la tensione temporale verso il compimento finale sta alla base del primo scritto di Paolo giunto a noi, cioè della prima Lettera ai Tessalonicesi, che probabilmente costituisce anche il primo scritto del Nuovo Testamento. Mentre gli evangelisti a partire dalla pasqua leggono tutta la precedente vita di Gesù, Paolo a partire dalla pasqua legge in modo nuovo la conclusione del tempo o la parusia verso la quale tutti siamo incamminati. Nella prima Lettera ai Tessalonicesi l'apostolo tocca più volte il tema della parusia o della venuta del Signore (1Ts 1,9; 2,11-12.16.19; 3,13) e nella seconda parte dello scritto dedica due sezioni a questo argomento (1Ts 4,13-18 e 5,1-11). Possiamo cogliere due pensieri del messaggio di Paolo: il fatto che noi siamo «figli del giorno» e il valore del lavoro o dell'impegno nelle realtà terrene.

Per quanto riguarda l'ora finale i credenti hanno una certezza e una incertezza. La certezza è che la storia è in cammino verso il compimento. Gesù Cristo risorto è il paradigma, la caparra del trionfo di Dio sulla morte, Cristo risorto è anche il mediatore del nostro trionfo sulla morte. La risurrezione di Gesù implica quella dei credenti e la parusia di Gesù implica che i credenti sono chiamati a essere partecipi della sua vittoria, membri del suo corteo trionfale. Paolo ricorda che questa certezza deve diventare fonte di consolazione e di incoraggiamento vicendevole per tutti.

L'incertezza riguarda la data. Il giorno del Signore viene di notte, come i grandi eventi salvifici (la creazione del mondo, il passaggio del mar Rosso, la risurrezione di Cristo) che si sono realizzati di notte, portando nella storia il trionfo della luce divina, del bene. I cristiani sanno che sono figli della luce e che sono figli del giorno. L'espressione «figli della luce» è tradizionale nell'ebraismo (Lc 10,6; 16,8; Gv 12,36): gli ebrei sanno che il mondo non poggia sul male o sul peccato, ma sulla primogenitura della luce, che è stata la prima realtà creata, sanno che sono chiamati a essere testimoni della luce, a orientarsi e a orientare verso la luce, a sperare e a infondere speranza. Invece l'espressione «figli del giorno» è nuova, è stata coniata da Paolo: i cristiani sono figli del giorno della risurrezione di Gesù e sono anche figli del giorno della sua venuta finale; quel giorno, inteso in entrambi i sensi, li ha generati e opera in loro, a quel giorno appartengono. Perciò sono in grado di indossare

l’armatura necessaria per non farsi sorprendere alla venuta del Signore. Questa armatura è costituita dalle tre virtù teologali.

Sappiamo che Paolo ritorna di frequente sul tema della risurrezione dei morti, come frutto della risurrezione di Gesù Cristo. Il testo più noto è 1Cor 15. Paolo proclama che Cristo risorto è primizia di coloro che sono morti: se tutti muoiono in Adamo, tutti riceveranno la vita in Cristo. Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo porta a compimento la sua promessa di vita piena e definitiva. Cristo è il prototipo, il capostipite della nuova umanità: egli è l'uomo celeste, è diventato spirito vivificante, in grado di rendere l'uomo pienamente *capax Dei*, in modo che Dio, fonte della vita, sia tutto in tutti. La speranza nella risurrezione ci permette di accettare il limite creaturale della morte: attraverso essa diventiamo disponibili all'azione vivificante di Dio in Gesù Cristo, ci apriamo alla realizzazione piena della nostra eredità filiale. È significativo che la prima Lettera ai Corinzi inizia parlando della croce di Cristo e delle sue conseguenze e termina parlando della risurrezione di Gesù Cristo e delle sue conseguenze. I due momenti dell'evento pasquale vanno costantemente tenuti presenti: su di essi si basa la fede e la vita cristiana.

La riflessione sul tempo porta poi Paolo a esortare cristiani di Tessalonica a lavorare con le proprie mani. Egli basa la sua esortazione su due motivi: condurre una vita decorosa di fronte ai non credenti e non aver bisogno di nessuno (1Ts 4,12). Da un lato non si può perdere la buona reputazione agli occhi di quelli che si vuole convincere della verità della propria fede; il lavoro, l'impegno nelle realtà terrene rappresenta perciò un importante prerequisito della evangelizzazione. Dall'altro lato il lavoro costituisce un modo per progredire nell'amore fraterno, per concretizzarlo, evitando almeno di essere di peso agli altri. Paolo lega il dovere del lavoro a quella che noi chiameremmo "antropologia sociale". Per Paolo la fuga dal lavoro crea uno squilibrio nel tessuto sociale: da una parte crea la pretesa di un diritto ingiusto e dall'altra crea un dovere altrettanto ingiusto: mentre qualcuno non lavora, qualche altro deve lavorare per lui. Il lavoro è dunque un nome diverso per dire giustizia, rispetto, amore fraterno. «La speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno della loro attuazione» (*Gaudium et Spes*, 21).

2. Il vivere è Cristo e il morire è un guadagno (Fil 1,21)

Il valore del tempo emerge anche in Fil 1,21. Paolo afferma anzitutto che per lui il vivere è Cristo e in questa visuale anche la morte perde i suoi connotati negativi. L'espressione «per me il vivere è Cristo» dice che Cristo è la ragione profonda del suo vivere. Questa espressione può avere due significati. Da un lato indica che per Paolo vivere è essere sempre in piena comunione con Cristo risorto, ma più verosimilmente ha un secondo significato e indica che per lui il vivere è annunciare, testimoniare Cristo. Il morire è un guadagno non nel senso che è la liberazione dal tedium di una vita faticosa, ma nel senso che è un più rispetto alla vita terrena, è un potenziamento della vita autentica e vera che è Gesù Cristo dentro di noi. Cristo abbraccia la vita terrena, ma nello stesso tempo la trascende.

3. Tutto è vostro... Vivere come se (1Cor 3,21; 7,29-31)

Anche nella prima Lettera ai Corinzi l'apostolo Paolo ritorna sul significato del tempo. Ai cristiani di Corinto dice: «Tutto è vostro» (1Cor 3,21). L'intera realtà, la vita, la morte, il presente, il futuro, tutto appartiene a loro. Però subito dopo Paolo aggiunge: «Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio»: il fondamento della sovranità, della libertà dei credenti sta nel loro rapporto con Gesù Cristo. Il credente è libero di disporre di tutto, alla condizione di essere disponibile al Signore. Tutto è vostro, a condizione che voi siate di Cristo e tramite lui veniate orientati a Dio. Poiché è di Cristo, il cristiano è chiamato anche a non assolutizzare nessuno dei vari ambiti della vita, a rendersi conto della relattività della loro configurazione, a vivere come se tutto non fosse definitivamente suo. Perciò, sempre ai cristiani di Corinto, Paolo scrive: «Questo vi dico fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero e quelli che gioiscono come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero;

quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!» (1Cor 7,29-31). Tutto è dei credenti in Cristo, ma lo è come se non lo fosse. Nessuno di questi due aspetti deve prevaricare sull'altro. L'equilibrio tra questi due aspetti è sempre difficile, ma è il rischio del cristiano. La salvezza del cristiano è attuale, presente, nella storia, ma è una salvezza che comporta anche un elemento di attesa, di tensione verso un compimento futuro.

In 1Cor 7,29-31 Paolo non proibisce il matrimonio e nemmeno i rapporti coniugali (li ha espressamente raccomandati in 1Cor 7,1-7), non proibisce di piangere, di gioire, di comprare, di possedere, di usare i beni di questo mondo (in 1Cor 7,17.20.24 ha ripetuto tre volte che ciascuno deve vivere nella condizione in cui si trovava quando Dio lo ha chiamato alla fede). Però Paolo ricorda che tutta la realtà terrestre, anche se voluta da Dio e accompagnata dalla sua benedizione, appartiene a un ordine che passa. Analogamente agli altri uomini, il cristiano piange, gioisce, si sposa, acquista, tuttavia non lo fa come gli altri che non hanno fede, poiché tutte queste attività umane cessano di essere per lui un fine e diventano un mezzo per vivere già qui la vita dell'amore a Dio e ai fratelli. «Vivere come se» significa impegnarsi nei compiti terreni con discernimento evangelico, inserendoli nell'orizzonte dell'attesa della venuta di Cristo. Occorre tenere sulla storia uno sguardo che ne riconosce la provvisorietà, la finitezza e soprattutto l'attesa del compimento escatologico. Ciò che fa l'uomo grande è la capacità di rendersi conto di avere un futuro che abbraccia la morte e che va oltre la morte. Abramo e Ulisse incarnano l'etica del viaggio, in compagnia dell'ignoto e dell'imprevisto, ma anche in compagnia della divinità. Però per Ulisse la meta è il ritorno a casa, al passato, la nostalgia; il simbolo del viaggio di Ulisse è il cerchio, completo, finito, logico. Abramo, invece, si mette in viaggio per non ritornare, senza meta terrena, verso un futuro, perché sa che la vita vera è oltre il mondo tangibile: il viaggio di Abramo non ha come simbolo il cerchio, ma il percorso di una freccia che annuncia che la nostra meta è oltre noi.

4. *La verginità è segno dei tempi escatologici*

Paolo propone il carisma della verginità come segno particolarmente eloquente del nuovo significato del tempo (1Cor 7,32-35). La verginità è una tensione totale, senza distrazioni alla comunione con il Signore, è la via più conveniente per essere totalmente uniti a lui. La verginità è anche una dedizione totale, senza distrazioni anche alla missione. Comunione e missione sono due strutture fondamentali dell'esperienza fatta dai primi discepoli di Gesù. La verginità costituisce la condizione ideale per il cristiano, annuncia la secondarietà di ciò che è terrestre e il primato assoluto del Signore: dell'incontro con lui e dell'annuncio del suo vangelo. La persona vergine è tutta del Signore e in lui ama in modo nuovo le persone e le cose. Decisivo per la scelta della verginità è perciò il motivo cristologico che spinge Paolo a preferire questo stato di vita e a consigliare di rimanere liberi dal vincolo coniugale. La verginità nasce dal fatto che qualcosa di definitivo ha fatto irruzione in una persona e questo qualcuno è Gesù.

La verginità non è disprezzo dei sentimenti e degli affetti che compongono la nostra umanità, ma è il loro incanalamento in Dio. La verginità è una vita di amore, riempita dall'unico amore di Cristo in modo totale. La verginità si connota così non solo di sponsalità, ma anche come un'oblazione cultuale: la verginità è vissuta per piacere al Signore, per essere santi nel corpo e nello spirito, cioè per appartenergli con tutta la persona. Essere santi nel corpo e nello spirito significa essere consacrati, essere totalmente riservati al Signore. La vocazione virginale porta nel corpo stesso la dimensione dell'attesa, del desiderio, della distanza, porta nel corpo quel misterioso vuoto che grida un'assenza, ma che nello stesso tempo preannuncia una pregnante presenza.

La verginità degli uomini e delle donne trova nella verginità di Gesù la sua sorgente, la sua custodia, la sua ispirazione. Gesù ha parlato di uomini che sono celibi per il regno (Mt 19,11-12); l'espressione «per il regno» (*dia ten basileian*) può avere due significati: causale (a causa del regno, perché il regno opera in loro) o finale (in vista del regno); a sua volta il senso finale può venir inteso nel senso duplice di servire il regno o di disporsi ad entrarvi. I due significati, cioè quello causale e quello finale, non si escludono. Forse si può specificare ulteriormente dicendo che il regno, più che lo sco-

po della verginità, è la sua sorgente. La verginità è generata dal regno, si è vergini per mezzo del regno. La verginità va letta prima di tutto come consacrazione all'amore del Signore, non come stile di vita che permette di donarsi di più agli altri. Donarsi agli altri è il fiore, il frutto, non la radice. Perché il fiore e il frutto resista in tutte le stagioni, dobbiamo badare alla radice che è l'amore di Gesù fino alla morte di croce, è sentirsi amati e perdonati da Gesù per poi riamarlo sopra ogni cosa e amare la gente con la forza di amore che lui ci dona.

5. La riflessione nella Lettera a Tito (Tt 2,11-14)

Nella Lettera a Tito l'apostolo ci dice quale è la fonte dalla quale il cristiano attinge energia e ispirazione per il suo comportamento: «È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone» (Tt 2,11-14). La vita nuova alla quale tutti aspiriamo è frutto della grazia di Dio che è apparsa tra noi per apportare salvezza a tutti gli uomini. L'amore di Dio inserito nella storia ci insegna a rinnegare *l'empietà*, la irreligiosità, il vivere come se Dio non ci fosse, in un vuoto di valori, senza di riferimenti ultimi. Ci insegna a rinnegare i *desideri mondani*, il porre come idolo ultimo e unico le cose e se stessi. Ci insegna a vivere in questo mondo, dentro la nostra storia la *sobrietà*, cioè la temperanza, il saggio uso dei beni di questo mondo; ci insegna a vivere *la giustizia*, ad agire secondo la volontà di Dio nella correttezza dei rapporti con gli altri, diventando trasparenza della fedeltà, della tenerezza, della misericordia di Dio; ci insegna a vivere *la pietà*, ad aver Dio familiare, a sentirne con gusto la vicinanza.

6. Conclusione: sintesi tra trascendentale e categoriale

Riflettendo sulla risurrezione di Gesù e sul suo ritorno, Paolo aiuta i cristiani a fare una sintesi, a trovare il giusto equilibrio, come direbbe K. Rahner, tra il trascendentale e il categoriale, tra il qualitativo e il quantitativo. Il trascendentale è costituito dai grandi ideali, dai grandi temi della vita, dall'essere fatti per tendere a qualcosa di grande, per parlare con Dio. Il categoriale è il luogo della quotidianità, sono le mille cose da fare e i mille impegni da assolvere, sono le realtà quotidiane nelle quali di solito si butta l'uomo, dimenticando le altre. Paolo vuole portare i cristiani a una sintesi tra il trascendentale e il categoriale, a vedere come il categoriale è avvolto dal trascendentale, a non dimenticare le cose quotidiane, però a vederle alla luce dell'eterno. La storia è giudicata dal suo fine, dall'eternità. L'eternità non è qualcosa di lontano, di esterno, ma è qualcosa che ci avvolge.

Quasi adducendo come scusa il fatto che i primi cristiani per una certa fretta, per un errore di prospettiva ritenevano imminente il ritorno di Cristo, noi abbiamo lasciato largamente il passo alla delusione, all'indifferenza, alla diffidenza e abbiamo lasciato affievolire il senso dell'attesa. La morte individuale tiene certamente desto in ciascuno il senso della fine, ma si tratta di un fatto piuttosto personale; preghiamo certamente perché venga il regno di Dio, ma se guardiamo il nostro desiderio più profondo è che esso venga il più tardi possibile, che non ci sia subito la fine di tutto. La nostalgia del ritorno di Cristo dovrebbe equilibrare le sollecitudini per gli interessi umani. Molti, forse, ad essere sinceri, non aspettano più nulla.

Corso residenziale per il clero – Verona 2009